

ANTONIO SCANO

GRAZIA DELEDDA
LA PICCOLA POETESSA

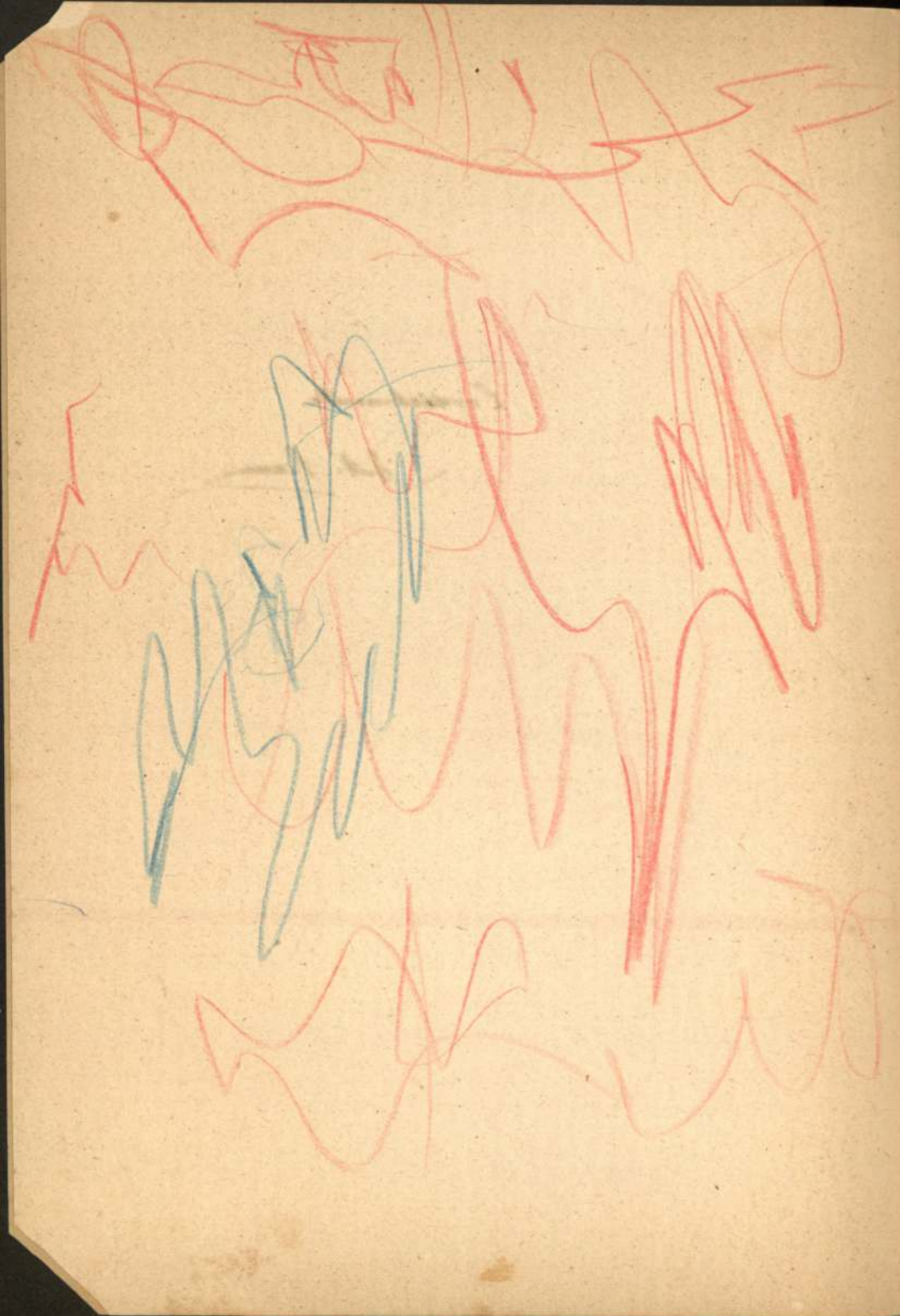
Estratto dalla "CULTURA MODERNA"

N. 1 — 1937

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
1937 - XV

Cordialement

Ant. Scana



ANTONIO SCANO

GRAZIA DELEDDA

LA PICCOLA POETESSA

Estratto dalla "CULTURA MODERNA"

N. 1 — 1937

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
1937 - XV

—————
PROPRIETÀ LETTERARIA
—————

—————
Milano (1936) — Tip. Società Editrice Libreria

A ben comprendere nella sua miglior essenza umana l'opera di Grazia Deledda molto giovano le pagine postume che sotto il titolo « Cosima » sono state recentemente pubblicate nella « Nuova Antologia » e che fra poco verranno raccolte in volume dalla Casa Treves: esse sono una vera e propria rievocazione autobiografica del primo periodo della sua giovinezza, con precise referenze particolaristiche a luoghi, a persone, ad avvenimenti, che hanno lasciato tracce indelebili nella sua anima e nel suo ricordo.

La sua sensibilità nativa non poteva che rimanere grandemente impressionata dall'ambiente in cui la piccola Grazia avea trascorso gli anni dell'infanzia e che doveva tradursi poi in espressione di vita vissuta: in una lettera che ha la data del 1907 scriveva ad Onorato Roux: « Il quadro della mia infanzia e di tutta la mia giovinezza, fino al giorno in cui mi sono sposata e ho abbandonato la natia Sardegna, mi appare come un quadro biblico, popolato di figure patriarcali, primitive, alcune nobilissime, altre violenti, con uno sfondo montuoso e pittoresco ».

Se la visione di questo mondo primordiale ed ermetico, così caratteristico, doveva far nascere nella fanciulletta il pensiero di una rappresentazione pittorica e passionale, in forma narrativa, la sua anima « investita dalla

solitudine e dai sogni quasi in una larga onda di luce lunare » non poteva pure che esser trasportata, con l'ala azzurra della fantasia, nel vasto cerchio dell'ispirazione poetica. Così tra un bozzetto, una novella, una leggenda, la piccola scrittrice intrammezzava spesso non poche liriche, di intonazione per lo più idealistica e sentimentale.

Quasi per un'incognita forza liberatrice essa cercava acquetare l'intima fiamma, esprimendo in più fiorito stile di quello consentitole dalla semplice prosa, i propri segreti turbamenti, le timide ansie, le nostalgiche aspirazioni: dando in pari tempo più acceso sfarzo di luci e di colori al paesaggio che le si distendeva intorno e si rifletteva dentro i suoi occhi.

Ma la sua arte era ancora troppo immatura e la metrica incerta perchè l'esplosione emotiva potesse d'un subito avere, col legame delle sillabe numerate, un'adeguata efficienza plastica e una compiuta scioltezza di timbro e di espressione. Più tardi il giro delle strofe diventerà più sicuro e la struttura disegnativa avrà maggior precisione. In tutta la sua poesia domina però sempre una gran finezza di sentimento, spesso velata di melanconica tristezza.

Nè è da maravigliare: dentro la sua anima si ripercoteva, commovendola, l'eco degli accorati canti Isolani: « Non è possibile dire, essa scriveva in « Vendetta d'amore », 1891, l'impressione che desta il ritmo delle canzoni e degli stornelli che si odono nei silenzi delle campagne Sarde, ripetuti dall'eco delle roccie coperte d'edera e di borragina, sfumati nell'aria profumata di ginestra e di pervinca, accompagnati solo dal murmure del ruscello e dal fruscio dei sambuchi e dei salici proni sulle rive. Qualcosa di triste passa nell'anima all'udire quelle cadenze monotone, stanche nella loro melodia, che pare riflettano l'immensa solitudine dell'Isola ».

Così tutta presa da quest'ansito melodico che le vibrava intorno, la fanciulletta apriva le ali al primi voli di poesia.

* * *

Mentre l'opera della narratrice è stata sempre, ed ora più che mai dopo la sua morte, fatta segno a larghe indagini ed esaminata sotto tutti gli aspetti; ben poco il pubblico sa di questa sua giovanile passione poetica, che se non ha grande risalto letterario, nella sua esplicazione formale, può valere però a completare la figura della scrittrice con molti elementi psicologici che fanno comprendere la singolare personalità dell'artista.

Gli inizi, come essa stessa ricorda in « Casa Paterna (1911) », non furono molto incoraggianti: « Avendo a 12 anni scritto alcuni versi che, a dirla fra noi, mi costarono tante gocce di sudore, benchè si fosse d'inverno, ebbi la vanità di mostrarli in iscuola. Non so come, il fatto pervenne alle orecchie della Maestra, una vecchia signora, severa, tremenda, che coglieva ogni occasione per sparlare delle donne scrittrici, anche di Gaetana Agnesi e Laura Bassi, mio Dio!, dicendo che alla donna basta saper fare qualche lettera, parlar bene e far esattamente... i conti delle spese domestiche: ricordo che mi rimproverò come se avessi commesso un delitto, e per più giorni rimase mormorando queste parole: « Poetessa, poetessa, che ne avverrà di lei? ».

Ma « l'abisso » era aperto sotto i piedi e la fanciulletta, malgrado le invocazioni della Maestra, non potè evitarlo. Così, appena quindicenne, una sua poesia appare nel 1889 in « Bohème Goliardica » rivista studentesca Cagliaritana del tempo. Ha il titolo « Alto Meriggio ». Eccone alcune strofe:

*Su pei boschi montani
nell'ora dei profondi
silenzi meridiani,
quando nel sole i rossi
muschi dei picchi olezzano,
e gli elci appena mossi
da un brivido silente
hanno di perle un largo
marezzo risplendente,
risuona un flauto:acuta
la nota agile e fine
tremola nella muta
serenità e nel verde
sfondo dei boschi in flebile
cadenza alta si perde.
.....Ohi su le felci
freschissime ed oleri
poggiar la testa, e ai ceruli
sogni gli sguardi intenti,
ascoltar da lontano
l'ignota melodia!
Il silenzio montano
sembra più grande: tace
persino il nostro cuore
in idillica pace!*

Che cosa si potrebbe pretender di più da una poetessa... minorenne, anzi ancora bambina?

Quasi allo stesso tempo pubblicava, nella « Rivista per le Signorine » di Firenze, alcuni Sonetti: ecco le terzine di uno di essi, « Serenata »:

*Canta, o poeta, e come nella bruna
selva Finnamorato trovatore
cantava per scordar la ria sfortuna
sognando de le fate l'aureo amore,
canta ed al mite raggio della luna
oblia del dì la luce ed il dolore.*

In « Vita Sarda », che pure si stampava in Cagliari nel 1891, pubblicava, fra le molte altre, una poesia « Triste notte » dominata da un senso di accorata malinconia, di cui questa è l'ultima strofa:

*Tutto sorrisi, sogni, speme, pace,
tutto mi sfugge e mai ritornerà:
spenta è pur essa del mio amor la face,
nè dentro il cuore più si accenderà.
Pur sempre infranto è il fior del viver mio,
Oh! sogni, addio.*

La « spenta face » pare però non abbia troppo tardato a riaccendersi nel cuore della giovine poetessa, perchè, poco dopo, in « Sardegna Artistica » appaiono questi suoi versi, squillanti di felicità:

*Io son di saracino sangue ardente
ed egli è di gentil sangue latino,
ride negli occhi suoi, dolce, opalino,
il riflesso dei mari d'oriente.
Viciam solo di sogni, e benchè il riso
mai ci rischiarì i pallidi sembianti,
una vita scorriam di paradiso
io di lui, ei di me, fervidi amanti.*

Dolori e idilli imaginari che, come in queste, in molte altre poesie del genere, sparse nei giornali letterari del tempo, sono il motivo dominante di una fervida fantasia giovanile: ne scriveva scherzosamente essa stessa in un numero unico « Natale Sardo » stampato a Sassari: « Faccio con uguale disinvoltura un paio di pantofoline e un piatto di cucina Nuorese. Ho molti innamorati... che però non ho mai veduto. Il mio futuro romanzo avrà per titolo « Sospiri »!

In pari tempo le sue nostalgiche aspirazioni verso un'ideale grandezza, appaiono in molte altre sue composizioni poetiche, come, ad esempio, in questa dal titolo « Vertex » pubblicata nel 1892 in « Vita Sarda »:

*Vorrei viver lassù strana eremita
de l'Idea, dello Spirito, dell'Arte,
studiando nel silenzio e nell'oblio
dei sogni umani.*

*Oh! come troverei l'ignoto arcano
de l'Infinito,
l'ignoto arcano che nel mio cervello
ondeggia sempre anelo e mai si ferma,
e spande l'ombra della nostalgia
nel mio pensiero.*

Ma l'amore al paesaggio che aveva avuto larga espressione, nella prime prose della giovinetta, in quadri scenici avvivati da chiarezza di tinte e morbidity di sfumature, non poteva che sovrapporsi anche alla sua fantasia poetica e diventarne la particolare nota ispiratrice, soffusa di una dolce serenità di sogno. Notevole per sicurezza di tocco e per una certa grazia e festosità di colore la seguente poesia « Sogni invernali »: pubblicata nella « Rivista per le Signorine » di Firenze:

*Le prime nevi incipriano i profili
delle montagne a Santa Caterina:
nei mattini purissimi la brina
come lagrima scende dai sottili
tralci rossi del morto pergolato;
e fra l'ultime foglie ove il rosato
giallore dell'autunno ancor traluce,
l'allodola, con gli occhi ad oriente
fisi, gorgheggia e trema: anch'essa sente
venir l'inverno in questa fredda luce.*

*Or sul pianoro rorido, ore a sera
vedonsi i fuochi dei dissodatori,
dorme la terra arata e tra i vapori
del vespro sogna un'altra primavera.
Così insensibilmente a poco a poco
i dolci e lunghi sogni accanto al fuoco
son ritornati a me: dentro il camino
arde il ginepro e odora come incenso:
davanti alla fiammata io siedo e penso
e sento un puro gaudio a me vicino.*

Questo vivo e perenne spettacolo della natura, che la giovinetta ha sempre dinanzi agli occhi, in un fasto di luce e tra brividi d'ombra, si è impresso in lei con tracce indelebili: « La solitudine della sua vita, scrive Luigi Falchi, ha indubbiamente contribuito a formare nel suo spirito una singolare attitudine a continuare nelle sue pagine la grande solitudine dei campi Sardi ». Così la visione del paesaggio le ispira sempre nuovi canti, ch'essa raccoglie in un volumetto poco noto, edito nel 1896 dal Peirani di Torino, e intitolato appunto « Paesaggi Sardi », diviso in quattro poemetti: Paesaggi di smeraldo, di madreperla, di granito, di corallo: titoli coloristici secondo la moda Parnassiana del tempo.

E appunto con (superante gamma di colori e di sfumature è riprodotta qui, nel chiuso ambito del verso, l'immagine della natura: non manca però qualche sobrio tocco che dà alla dipintura quella finezza e solidità plastica che, con lineare chiarezza di disegno, apparirà più tardi in molte pagine della narratrice.

Ecco alcune strofe del « Paesaggio di madreperla »:

*Sfuman de la montagna grigia i picchi
sul fresco azzurro cielo d'Oriente,
e in basso, verso occaso, la pianura
bianca dileguasi
come un deserto fino all'orizzonte,
su cui cade la luna fra le glauche
 trasparenze dell'ultimo tramonto
primaverile.*

E queste del « Paesaggio di corallo ».

*Regna sovrana la brughiera: folte
l'eriche e i cisti in macchie invololate
sorrise da garofani silvestri
e da rose canine,*

*al vermiglio splendore de l'aurora
fremono, le selvagge chiome date
de l'altipiano ai puri venti, in forti
solinghe visioni.*

*Gitta l'assiuolo ancora a le fragranti
aure il suo grido, e ne la cadenzata
nota risuona de le solitudini*

*la tristezza solenne:
e assurgon ne lo sfondo luminoso,
sentinelle dei mari, le montagne,
collana di turchese rcingente
l'antica Isola sacra.*

Ancora queste del « Paesaggio di granito ».

*Ed io salgo ed io salgo: la stanchezza
gli occhi mi vela: ai gambi flessuosi
dell'asfodel la man s'appiglia, eppure
guardo più sù e sorrido*

*al vertice agognato; e quando giunta
siedo inebbriata sotto il fosco cielo
tra i cespugli odorosi, e al mio sorriso
sorridon nell'azzurro*

*perlato dello spazio le adorate
terre dei sogni miei, sento l'immenso
gaudio dell'infinito, e penso e chiedo
« Sarà così la gloria? ».*

Versi questi che hanno una simbolica significazione: la veggente anima della forte giovinetta intravede l'altezza ove brilla il fulgore d'una fiamma: la sua esistenza è chiusa dentro il breve cerchio dei monti, ma la sua fantasia spazia già in un'altra terra lontana che le aprirà maternamente le braccia e nei cui cieli l'aquilotta potrà tentare il gran volo.

Oramai la giovinetta, presa tutta dall'impeto di narratrice, per cui vede già schiudersi dinanzi a sè le vie della fama, si stacca poco per volta dai fioriti sentieri poetici: saranno ancora pochi ritorni nostalgici, ma porrà fine alle divagazioni della fantasia, tuffandosi nella realtà della vita, e procedendo, con ritmo sicuro, alla conquista

definitiva nel piano dell'arte, e fuori del suo antico piccolo mondo dei sogni.

Pure, quando si vide circondata da un'onda di felicità che le proveniva da un vero amore, conclusosi nel 1900 dinanzi all'altare, la giovine sposa dovè sentire dentro il cuore un nuovo impeto di poesia, perchè annunziò come prossima la pubblicazione di un volume di versi « Luna di miele ». Finchè si era trattato di immaginari e fantastici amori la fanciulla avea lasciato, come si è veduto, piena libertà al suo estro: ma i veri intimi affetti non voleva « portarli in processione » ed esporli alla spesso maligna curiosità del pubblico. Il volume quindi se pure lo ha scritto è dovuto rimanere ben custodito nel cassetto, se da esso non sfuggirono che questi versi pubblicati nella Cagliariitana « Piccola Rivista » nel 12 marzo 1900:

La Pineta

*È cominciata già la primavera
in questa terra e noi spesso vaghiamo
pei campi. Una pineta ci seduce.
O adorabile luogo, non alcuno
mai l'ebbe come noi ti abbiamo e come
ti penseremo alcun ti penserà.
Fioriscono l'iri di velluto sotto
gli svelti pini e i giunchi ed i narcisi
profuman l'aria: stendonsi i viali
verdi, deserti, e in lontananza i rami
ricamano gli sfondi rosei. In alto
s'aprono i prati d'asfodelo in fiore,
e bianche roccie guardan sugli stagni
di madreperla solcati dal lento
volo dei fenicotteri e sul mare
d'argento fosco.*

*Noi sostiamo in faccia
al tramonto, tra i fiori, e dentro gli occhi
e dentro il cuore ci rifulge il sole.
Ma al ritorno è già sera. In alto il cielo
ha un tenero pallore di viola;*

*Venere brilla come luna in fondo
al deserto viale e il nostro passo
lento risuona; da lontano arriva
la fragranza dei mandorli fioriti
e un gracidar di rane. Il luogo e l'ora
e il nostro amore tutto pare un sogno ».*

Il suo cuore però ha dovuto, nel suo segreto, alimentar sempre questa passione giovanile per la poesia, se i suoi fervidi ammiratori, dopo la concessione del premio Nobel, hanno ancora potuto strapparle la seguente lirica, pubblicata nel « Giornale d'Italia » del 12 novembre 1927.

Padre nostro

*Non sopra le nuvole rosse
dell'ira tua grande, o Signore,
ma in cima ad un'erta terrena
Tu siedì: e ci guardi salire
qual gregge disperso. Il pastore
sei Tu. Tu sei il padre benigno
del nostro maligno dolore:
ci aspetti non morti, ma vivi.
Sull'orto le scheggie han pugnali,
i corvi ci succhiano gli occhi,
Tu, Padre, ci aspetti. Tu vivi
per noi: senza noi Tu non sei:
e il male non scende da Te
ma sale con noi verso Te.
E quando coi nostri ginocchi
corrosi, nel cuore l'offerta
del figlio morente, siamo giunti
al sommo dell'erta, uno sguardo
Tuo solo distrugge e rinnova
la nostra esistenza, o Signore ».*

Ben può chiudersi la presente rievocazione della Grazia Deledda, poetessa, con queste strofe che compongono certo la sua più bella lirica, e nella quale la maestà divina appare con la stessa terribilità biblica che domina in tutti i romanzi della grande Scrittrice Nuorese: novella prova della sincerità della sua arte e della sua fede.



